

Il pm Nordio: «A Venezia l'inchiesta fondi neri Pds»

Il pm veneziano Carlo Nordio, che indaga sulle cooperative e sui cosiddetti finanziamenti illeciti al Pci-Pds, ha smentito all'agenzia Ansa la notizia che il filone dell'inchiesta che riguarda gli onorevoli Massimo D'Alema e Achille Occhetto sarebbe stato trasferito alla procura di Roma. «Alcuni giornali hanno detto che magistrato ha diffuso la notizia che questo ufficio avrebbe abbandonato l'indagine relativa agli on. D'Alema e Occhetto, ai quali era stato a suo tempo notificato un invito a comparire, trasferendone la competenza alla procura di Roma: riferita in questi termini, la notizia è completamente sbagliata». Il pm ha aggiunto che «la posizione degli indagati, quale risulta dagli inviti a comparire, è rimasta, presso questa procura, inalterata». Nordio ha detto infine di dolersi che «ancora una volta la necessità di smentire circostanze non vere costringa il suo ufficio ad uscire dal consueto riserbo sino ad ora mantenuto». «Non sappiamo, ha aggiunto il pm, perché queste notizie false siano state divulgate, probabilmente mirano a farci dire cose sulla quali non vogliamo parlare». Fin qui il magistrato, ma la notizia - così come pubblicata dal nostro e da altri quotidiani - risulta confermata.



Il presidente della Corte dei conti Giuseppe Carbone

Gaetano Di Filippo/Master Photo

Buferata sulla Corte dei conti

A giudizio il presidente e l'ex procuratore

La Corte d'appello ribalta la decisione del gip: si farà il processo che vede imputati i vertici della Corte dei conti per abuso d'ufficio, falso in atto pubblico e omissione. Quattro rinvii a giudizio: tra loro l'attuale presidente Carbone e l'ex procuratore generale Di Giambattista. Il pm Cordova, titolare dell'inchiesta: «I fatti erano gravi». L'avvocato Taormina, uno dei difensori: «Le denunce contro gli esponenti della Corte? Un'aggressione politica».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Alla fine il processo si farà. E non sarà un processo qualunque quello che si celebrerà davanti ai giudici della seconda sezione penale del tribunale della Capitale. Nella veste di imputati, infatti, il 14 maggio prossimo si presenteranno in un'aula di giustizia nientemeno che i vertici della Corte dei conti. L'organo che controlla gli atti del governo e la gestione finanziaria di enti come la Rai e le Ferrovie dello Stato e che ha giurisdizione sulla contabilità pubblica.

Alla fine, l'ostinazione del pm romano Maria Cordova ha avuto partita vinta. Partita vinta a metà visto che il magistrato aveva chiesto il rinvio a giudizio di 17 persone e i giudici della Corte d'appello hanno deciso che il processo si celebrerà soltanto per quattro imputati. Ma sono proprio i nomi e le cariche ricoperte dai quattro che danno

«spessore» al dibattito che vedrà sfilare davanti ai giudici: Giuseppe Carbone, attuale presidente della Corte; Emidio Di Giambattista, ex procuratore generale; Roberto Coltelli, coordinatore della sezione controllo enti; e il segretario generale Sergio Restuccia.

Se poi aggiungiamo che le accuse contestate riguardano l'abuso d'ufficio, il falso in atto pubblico e l'omissione di atti d'ufficio - imputazioni quantomeno imbarazzanti per chi ricopre la carica di alto controllore di Stato - si capirà il perché dei quattro anni d'indagine e di colpi di scena che hanno preceduto la decisione della Corte d'appello di Roma.

Favoritismi e ingiusti vantaggi

Questa, in sostanza, ha dato torto - anche se in parte - al gip Adele Rando, che nel novembre del 1995

aveva prosciolto tutti gli imputati, e ha dato ragione - anche se in parte - al pm Maria Cordova che, prendendo spunto dai contenuti di un fascicolo ereditato «per competenza» dalla procura di Roma, aveva dipanato un'intricata matassa di illeciti.

A Carbone, imputato per abuso d'ufficio, vengono contestati cinque episodi. Secondo l'accusa l'attuale presidente della Corte dei conti favorì alcuni magistrati a scapito di altri assegnando loro arbitrariamente o nominandoli membri delle commissioni di collaudo.

Non solo: si sarebbe procurato un ingiusto vantaggio patrimoniale mantenendo, «senza richiedere il parere obbligatorio del Consiglio di presidenza e senza nemmeno informare lo stesso, la carica cui era stato designato dal presidente dell'ente ferroviario Ludovico Ligato, di presidente del Consiglio d'amministrazione della Cemat che, come società a partecipazione del suddetto ente, era sottoposto al controllo della Corte dei conti».

Secondo l'accusa, poi, Carbone avrebbe favorito i vertici dell'Iri per la vicenda dei fondi neri perché «ritardava indebitamente, nonostante l'imminenza della scadenza dei termini di prescrizione dell'azione e il rischio di dispersione delle garanzie patrimoniali, l'assegnazione alla competente sezione giurisdizionale della relativa citazione in

giudizio».

Un fatto che venne contestato dal vice procuratore Mario Casaccia, oggi ispettore del Secit, che presentò l'esposto che diede impulso all'inchiesta del pm Cordova.

Ma Carbone è accusato anche, assieme a Coltelli, di omissioni d'atti d'ufficio a proposito di una vicenda che riguardava l'ex presidente del Coni, Franco Carraro. Mentre Restuccia viene chiamato in causa perché affermò che non esisteva alcuna incompatibilità tra la carica di presidente della Corte dei conti, che Carbone ricopre, e quella di presidente del Consiglio d'amministrazione della Cemat, che Carbone cumula.

Il pm: «I fatti gravi»

La nomina di Carbone al vertice del supremo organo di controllo amministrativo, risale alla metà degli anni 80 e sarebbe stata perorata da ambienti socialisti. Quella dell'ex procuratore generale, oggi in pensione, Emidio Di Giambattista, viene fatta risalire ad ambienti democristiani. Di Giambattista è accusato, oltre che di abuso d'ufficio e di omissione, anche di falso in atto pubblico. Il motivo? Anche questo collegato ad una dichiarazione di compatibilità a proposito dei «cumuli» di Carbone. Insomma: un lungo elenco di accuse che i giudici dovranno verificare in dibattimen-

to. Soddisfatta, naturalmente, della decisione della Corte d'appello Maria Cordova, titolare dell'inchiesta che troverà sbocco nel processo di metà maggio, «I fatti erano gravi e le indagini sono state portate avanti con molto impegno e attenzione - commenta il magistrato - Ho dovuto superare diverse difficoltà anche in relazione all'acquisizione della documentazione, mentre qualcuno della Corte dei conti presentava esposti nei miei confronti proprio in relazione alla acquisizione di tali atti».

La difesa: «Reati prescritti»

Critico, invece, l'avvocato Carlo Taormina, difensore di Di Giambattista e Carbone. «È una decisione che si inserisce in un'antica controversia insorta all'interno della magistratura contabile - commenta - Lì si sono scontrate opinioni diverse intorno alle modalità di gestione della stessa Corte. Le imputazioni dovranno fare i conti anche con la prescrizione e con l'ipotesi di dequalificazione dell'abuso d'ufficio». Per Taormina le denunce contro la Corte dei conti sono «espressioni di un'aggressione politica».

Secondo l'Associazione dei magistrati della Corte dei conti, invece, il rinvio a giudizio deciso dalla Corte d'appello di Roma riguarda «fatti ormai vecchi e già oggetto di ben quattro archiviazioni».

Malato giorno di più, licenziato

Cassazione: si rientra anche se è domenica

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Tutte le sentenze della Cassazione, ormai, provocano dibattiti, polemiche o «diffonità» di pareri. Anche quella emessa ieri, non farà eccezione. Si tratta, infatti, di una questione che interessa milioni di lavoratori e molte migliaia di aziende. Un solo giorno in più di assenza per malattia-questo era il motivo del contendere-può provocare il licenziamento di un dipendente. La Cassazione ha dunque accolto e sancito questo principio. Tra l'altro, il lavoratore licenziato non era inserito nel turno di lavoro ed era anche domenica. Sarebbe comunque toccato al lavoratore in questione avvertire il datore di lavoro della guarigione.

La Cassazione, sezione del lavoro, ha affrontato il caso di un operaio fiorentino. Il lavoratore, ovviamente, aveva presentato ricorso alla Suprema corte contro il licenziamento. Le cose erano andate così. Il dipendente, dopo aver superato il

limite massimo di 180 giorni di assenza per malattia, non era tornato al lavoro perché il rientro avrebbe dovuto aver luogo di domenica. L'azienda che ha anche turni domenicali, non aveva comunque inserito il dipendente nel turno festivo. Lui, tra l'altro, senza quella giornata lavorativa non avrebbe superato i famosi 180 giorni di malattia. La Cassazione, nel respingere il ricorso contro il licenziamento, spiega che «nel periodo di "comportamento" per malattia vanno computati anche i giorni non lavorativi e le assenze intermedie del lavoratore tra una malattia e quella seguente, dovendosi presumere, in difetto di prova contraria, la continuità dell'episodio morboso».

La Cassazione ha anche stabilito, inoltre, che il datore di lavoro non può essere considerato responsabile del mancato inserimento nel turno di lavoro. I giudici della Suprema corte

hanno anche stabilito che «in ottemperanza ai principi di correttezza e buona fede, avrebbe dovuto confermare con un certo anticipo il proprio rientro, o almeno presentarsi il giorno stesso della guarigione anche se non compreso nel turno di lavoro». E' stato anche stabilito che gravi sul lavoratore l'onere della prova contraria alla presunzione del prolungamento della malattia. Per questo motivo, il ricorso presentato contro una sentenza del Tribunale di Firenze che aveva dichiarato legittimo il licenziamento, è stato respinto dalla Cassazione che ha confermato quello che i giudici del Tribunale del capoluogo toscano avevano già stabilito. Il lavoratore in questione, oltre ad aver perso la causa, dovrà anche pagare le spese processuali. Il caso esaminato dalla Cassazione, a suo tempo, aveva avuto una certa risonanza nell'ambito dell'azienda che aveva licenziato in tronco l'operaio rientrato da una lunga serie di malattie e di acciacchi.

DALLA PRIMA PAGINA

Chi ha paura del voto a 16 anni

di tutta la giovane letteratura, dal primo Brizzi all'ultima antologia della Ballestra) da diventare un vero e proprio militantismo di sfida e di provocazione. Facciamo finta di niente?

La legge dei sedici anni questo dice: se Jack Frusciante è uscito dal gruppo, lasci il suo segno nel mondo adulto, venga a votare.

Istantaneamente il mondo adulto si accorgerà di lui, cambierà il linguaggio, cambierà la metà delle cose che sta preparando. Cambierà il giornalismo che riguarda i giovani (oggi fanno notizia solo quando muoiono in quella strana Bosnia che è il dopo discoteca del sabato, in quella oscura Cecenia che sono i massi dal cavalcavia) e cambieranno le liste elettorali. Se votano persone più giovani, diventeranno più giovani anche i candidati, molti di essi. E si completerà per forza quel lavoro che gli eletti sotto il segno dell'Ulivo hanno già cominciato (e secondo me cominciato bene): il cambiamento della classe politica.

Accanto a queste ragioni, si schierano da tante parti, ora con affetto, ora con astio, tante ragioni contrarie. Vediamole.

Il primo gruppo di ragioni è pacato e giuridico. Dice: votare a sedici anni vuol dire diventare maggiorenni a sedici anni, essere trattati da adulti a sedici anni, vuol dire il peso della legge in tutti i suoi aspetti a una età che, invece, merita protezione. Rispondo che è un buon argomento per altri tempi. In tutti i paesi che ci assomigliano (le democrazie industriali con vita, costumi e problemi simili ai nostri) i giovani vengono regolarmente trattati da adulti (senza averne i diritti) ogni volta che commettono reati da adulti (a cominciare dalla droga). Chiunque abbia contiguità con il mondo giovane vede benissimo quanti pesi gravano sul mondo dell'adolescenza e lo assediavano, primo fra tutti la questione droga. Ma vede anche il modo arbitrario con cui i ragazzi di quell'età vengono trattati dagli adulti. Qui un preside decide che un ragazzo e una ragazza non possano innamorarsi, prescrive un codice di vestiario (questo sì, questo no, come genitori senza credibilità e senza amore). Ora hanno diritto di riunirsi e di parlare, ora no, secondo l'umore dei «grandi», oppure si prendono la responsabilità (come è avvenuto l'altro a Casale di chiamare la polizia, di far eseguire perquisizioni in classe). Benvenuto il nuovo statuto degli studenti proposto in questi giorni dal ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer. Quelli di noi che hanno pensato e proposto la legge del voto a 16 anni non si sono consultati col ministro, ma lo spirito è lo stesso: dare dignità e responsabilità a ragazzi che fisicamente e mentalmente sono già protagonisti della vita ma vengono trattati come bambini ipercresciuti. Questo infatti è il secondo gruppo di ragioni. Telefonate a Italia Radio, lettere ai giornali, lettere (a decine) inviate direttamente a me.

Sono ragioni d'amore e di protezione. Meritano attenzione perché sono ragioni vere. Ma alle mamme, ai papà, agli insegnanti (molti intervengono col tono accorato di quel genitore di riserva che è il buon insegnante) occorre ricordare quanto profondamente la vita stia cambiando. I ragazzi di 16 anni sono già, in mille modi, oggetto e materiale della politica e delle riforme. Ma non hanno voce perché fatalmente i legislatori tendono a riferirsi prima di tutto ai gruppi che votano. I bambini sono legittimamente rappresentati dai genitori. Ma si può dire in coscienza la stessa cosa del vasto gruppo 16-18 anni? C'è davvero un padre o una madre che possa dire «io li capisco, io li rappresento, dite pure a me, ci penso io?».

Penso a me come padre. Avrei detto «no grazie» a una legge così, quando in casa mi confrontavo con le tempeste dei sedici anni ed ero sicuro di sapere tutto e di leggerlo io, da solo, da padre, su tutto.

Non ho dimenticato le litigate. Ma non ho dimenticato neppure i momenti in cui all'adulto che pensava di spiegare il mondo veniva detto pacatamente: «Papà, ascolta, le cose non stanno esattamente così. Adesso ti spiego».

Il terzo gruppo di reazioni riguarda la massa di giovanissimi che dicono ai giornali, alle televisioni, alle radio, ai sondaggi d'opinione di non voler entrare nella politica.

Ho notato che pochi dicono: «Non me ne intendo, non sono capace». Più spesso ricorrono due argomenti. Il primo: «Saremo influenzati dalla famiglia o dagli adulti». Ma questa frase significa che il rapporto con gli adulti esiste. E allora non si chiama influenza, si chiama dialogo e tocca comunque profondamente la vita. Oppure che non esiste affettivamente ma viene sentito come un peso. In questo caso la fuga avviene, alla Jack Frusciante, verso il altro modo di lasciare il segno. La nostra legge dice: lasciate il segno dove conta, dove riguarda direttamente voi e la vostra vita. Lasciate il segno col voto.

Sul fondo si vede il disprezzo per la politica, imparato a una scuola alta (le vicende di Tangentopoli) e a una scuola sbagliata, il rifiuto di responsabilità e di partecipazione che contagia purtroppo molti cittadini adulti. È un atteggiamento che porterà a essere sempre più sudditi e sempre meno protagonisti, un atteggiamento distruttivo con il quale si rischia di entrare nella vita adulta. Perché non ricordare che all'inizio della grande campagna americana di Martin Luther King per i diritti civili (che significava prima di tutto diritto di voto ai neri) la grande maggioranza dei neri temeva di scottere troppo l'albero della popolazione bianca, preferiva gli spazi di vita minori e protetti dai «bianchi buoni», aveva paura del militantismo di Martin Luther King, di Jesse Jackson, di Andrew Young, paura di entrare in un mondo di disordine e di conflitto?

Il conflitto c'è stato, questo King lo aveva visto in anticipo. Ma in quel conflitto i neri organizzati con il voto hanno cambiato il volto della politica americana.

E qualcuno potrebbe ricordarci quante poche donne, all'inizio del secolo, erano in favore del diritto di voto alle donne (l'altra grande riserva di infanzia dell'umanità) e quanto venivano ridicolizzate le poche donne che si battevano, dette le *sufragette*. Circola poi un argomento meno nobile. Dice: «I volete strumentalizzare». È un argomento falso. Perché è sollevato da chi per impegno professionale cerca ogni giorno di strumentalizzare l'opinione di tutti, spesso lavorando su un differenziale di cultura tecnico-giuridica che dovrebbe zittire i non persuasi. E perché chi lo propone non può non sapere che aprire tutto un campo generazionale all'intero schieramento politico (che è già presente e attivo nella scuola) non può essere strumentalizzazione, visto che tutti dialogheranno con tutti. O pensano davvero questi strani obiettori che aprire un dialogo serio e maturo con i più giovani significhi sempre strumentalizzarli, visto che si tratta di esseri inferiori e sicuramente incapaci di partecipare al dialogo? Chi propone quell'argomento non conosce la complessità dei programmi scolastici proposti ai sedicenni? La conosce, ovviamente. Dunque si deve concludere che, fra tutti, questo argomento non è in buona fede. Tradisce irritazione e disprezzo. Ma il dialogo proposto da questa legge con i cittadini giovani è appena cominciato. Continuerà.

[Furio Colombo]

